

Obtenez une navigation
rapide maintenant avec un...

Sponsored by: safetechtips.com

Arriva il "Mega Prestito" per
chi ha tra i 65 e gli 81 anni:...

Sponsored by: Prestiti per pension...

A scuola con HOP - Hands
on physics, per una didatti...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

Patente fresca? Or
noleggiare un'autoc

Sponsored by: Locauto

TEMPI

Home » Cultura » «L'ordine internazionale liberale è fallito»

«L'ordine internazionale liberale è fallito»



Di Carlo Marsonet

17 Aprile 2025



Con il disimpegno statunitense tramonta un progetto che era già in crisi da tempo. Intervista a Alessandro Colombo (Università Statale di Milano), autore de "Il suicidio della pace"



Manifestazione anti Trump, Los Angeles, California, Stati Uniti, 5 aprile 2025 (Foto Ansa)

È sempre più difficile districarsi all'interno del dibattito pubblico. In effetti, sia che si tratti di politica interna o internazionale, lo spazio per il ragionamento è sempre più esiguo. Tra chi strilla e chi, pur non strillando, assume posture ideologiche e/o ortopedico-pedagogiche, non resta che rifugiarsi in qualche buona lettura. In fatto di teoria delle relazioni internazionali, se non si vuole prendere in mano qualche buon classico – rimando al Novecento c'è solo l'imbarazzo della scelta: Edward H. Carr, Hans Morgenthau, Raymond Aron, Martin Wight, Kenneth Waltz, tra gli altri – si può trovare qua e là qualcosa di sicuro interesse. È da poco in libreria per Raffaello Cortina, ad esempio, **Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)**. L'autore, Alessandro

Colombo, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Milano, per lo stesso editore aveva pubblicato sul finire del 2022 un altro libro meritevole di attenzione, *Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza*. Ne *Il suicidio della pace*, Colombo non le manda a dire al progetto di ordine internazionale post 1989.



A scuola con HOP - Hands on physics, per una didattica...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

Professore, fin dall'introduzione lei parla dell'ordine internazionale liberale, seguito alla Guerra fredda, come di una costruzione fragile, tutto sommato illusoria e financo suicidaria, per riprendere il titolo del libro. Perché?

Il fatto che il progetto fosse sin dall'inizio fragile e, alla lunga, insostenibile, è testimoniato già dalla sorprendente rapidità del suo passaggio dall'ascesa al declino. Il progetto di Nuovo ordine internazionale fu edificato, per tutti gli anni Novanta del XX secolo, a partire da una superiorità politica, economica e militare senza precedenti nella storia degli ultimi secoli. Ma già attorno alla metà del decennio successivo, grossomodo tra il fallimento della guerra in Iraq tra il 2003 e il 2004 e lo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2007-2008, l'ordine internazionale entrò in un declino che si sarebbe rilevato presto irreversibile. E lo fece in un contesto nel quale, per esplicito riconoscimento dei suoi protagonisti, America ed Europa non avevano ancora competitori di pari livello; Russia e Cina era ancora lontanissimi dal rappresentare autentici sfidanti; e America ed Europa erano più liberi da costrizioni esterne di quanto non fossero mai state le grandi potenze del passato.



Intelligenza Artificiale: fra rischi e opportunità per un...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

Criticando l'impianto universalistico del sistema internazionale liberale, riporta un ammonimento di Raymond Aron: se le élite politiche devono preoccuparsi dell'interesse collettivo del proprio Stato, non possono però dimenticarsi che esistono al contempo gli interessi di altre collettività. Le élite occidentali hanno tradito la loro missione rinchiudendosi sempre più in bolle autoreferenziali?

Questo è il primo e, forse, il principale vizio del modo in cui l'ordine internazionale liberale è stato prima concepito e poi praticato. Un vizio entro qualche misura comprensibile, perché espressione di una condizione storica anomala nella quale sembravano non esistere più forze controbilancianti all'egemonia occidentale. Ma una condizione che ha indotto Stati Uniti e paesi europei a ignorare sempre di più la più elementare regola di prudenza diplomatica e strategica delle relazioni internazionali (che, non dimentichiamolo, sono prima di tutto "relazioni"): la necessità di tenere sempre conto di come le proprie scelte saranno prevedibilmente percepite dagli altri, alla luce delle rispettive paure e delle rispettive preoccupazioni di sicurezza. Al contrario, a partire dagli anni Novanta quella della sicurezza si è trasformata per gli Stati Uniti e i loro alleati in una condizione narcisistica, anzi quasi autistica: una sensibilità quasi ossessiva per le proprie preoccupazioni, combinata a una assoluta indifferenza per le preoccupazioni altrui.

A scuola con HOP - Hands on physics, per una didattica...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

Leggi anche

I padroni del mondo. Che cosa c'è nel numero di aprile di Tempi

«Trump accelera l'avvento di un'era post-occidentale»

In un mondo sempre più interconnesso, un ruolo fondamentale viepiù crescente è rivestito dall'informazione. Anche questa, però, è in crisi, e non tanto per il fenomeno delle "fake news", in realtà sempre esistito, bensì per la dissoluzione dell'autorità e della legittimità dei "saperi ufficiali" che aprono il varco alla diffusione delle prime.

Anche su questo punto le interpretazioni e le retoriche dominanti sono storicamente rozze e politicamente auto-indulgenti. Intanto perché, come ha ricordato lei, i fenomeni della disinformazione e della sovversione sono sempre esistiti: anzi, se confrontati con le dimensioni che hanno avuto per tutto il Novecento, quelli attuali saranno pure molto più sofisticati nei mezzi ma non sono affatto più pervasivi nei risultati. Ma, soprattutto, perché è vero esattamente l'opposto di ciò che

continuiamo a ripeterci da alcuni anni a questa parte: non è stata la diffusione delle “false notizie” a produrre la crisi di legittimità dei saperi ufficiali, ma è stata la crisi della legittimità dei saperi ufficiali ad aprire lo spazio alla diffusione delle “false notizie”. E lo ha fatto perché, ben prima di essere screditati dall'esterno, i saperi ufficiali si erano già abbondantemente screditati dal proprio interno: diffondendo, sin dagli anni Novanta, aspettative politiche ed economiche destinate a essere clamorosamente smentite negli anni successivi; nascondendo l'aumento delle diseguaglianze e del disagio sociale sotto le fantasie della società e dei valori post-materialisti o, peggio ancora, dietro il vocabolario ottocentesco dell’“invidia sociale”, dell'odio e del rancore; facendo proprie senza batter ciglio tutte le “verità ufficiali” dettate dai governi e, ancora di più, dalle istituzioni internazionali, cioè rinunciando alla portata critica che il pensiero politico e sociale aveva avuto, nel bene e nel male, per tutto il Novecento.



A scuola con HOP - Hands on physics, per una didattica...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

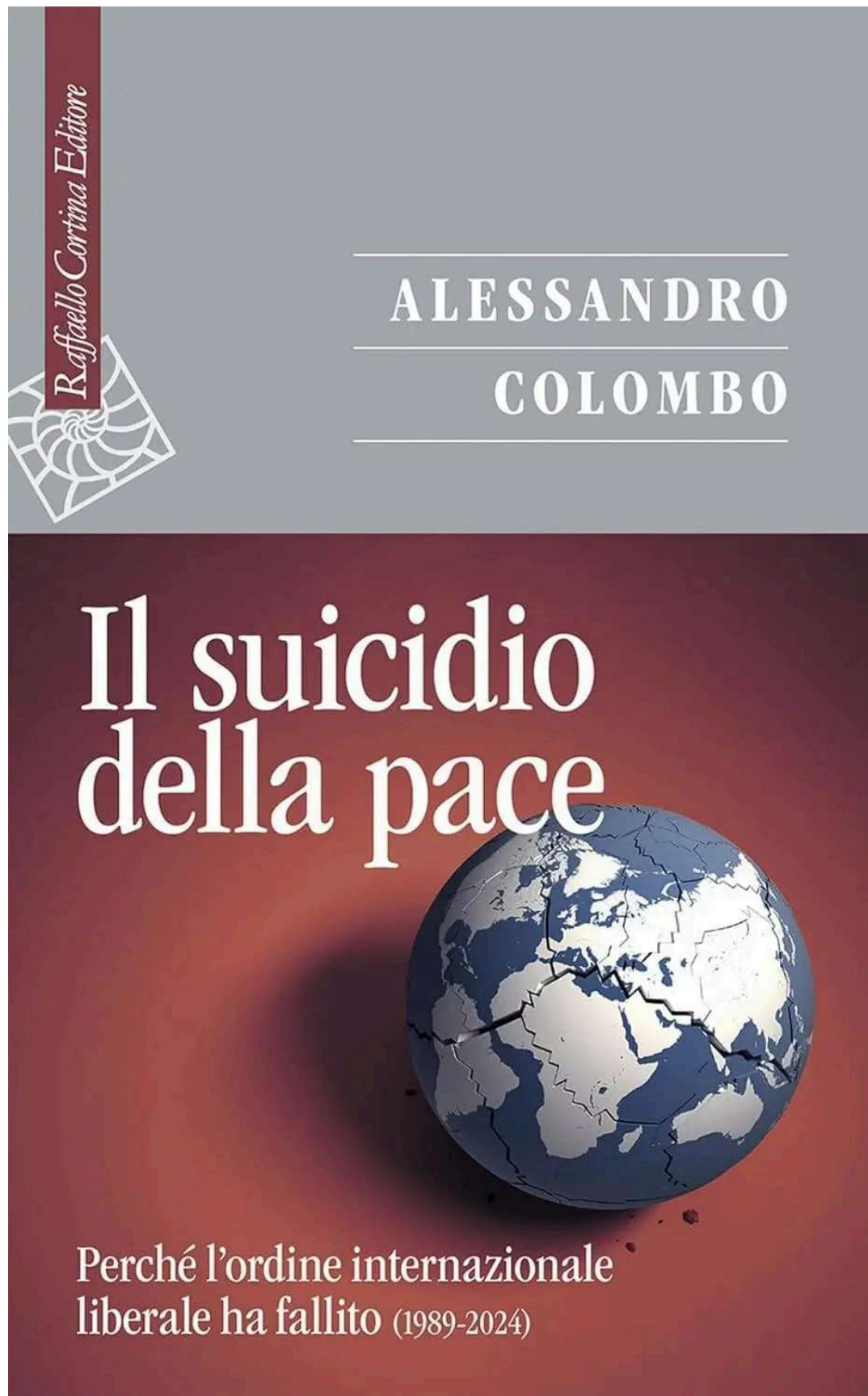
Il libro si conclude con una nota che per alcuni potrebbe suonare realista, ma che per altri potrebbe essere interpretata come pessimista: l'ordine liberale è tutt'altro che perfetto e se non lo si comprende si rischia di causare danni irreparabili, come un conflitto nucleare. L'ordine internazionale, così come è stato concepito, è definitivamente fallito, secondo lei, o può essere emendato?

L'ordine internazionale liberale come fu concepito negli anni Novanta del XX secolo e come ha continuato a essere invocato anche negli anni successivi è definitivamente fallito, a maggior ragione oggi con il disimpegno del paese che lo aveva creato e garantito, gli Stati Uniti. Ma questo non significa che non sia possibile immaginare un ordine internazionale diverso. Anzi proprio questa sarà la sfida politica e intellettuale dei prossimi anni: concepire ed edificare un ordine internazionale diverso da tutti quelli del passato, poiché non più incentrato sul primato dell'Europa prima e dell'Occidente poi. Un ordine che non dovrà rinunciare a tutto ciò che di buono c'era nell'ordine degli ultimi decenni, ma non potrà più riflettere fino in fondo tutti i principi e i valori che vorremmo, dal momento che dovrà tenere conto – perché questa è la vera sfida – anche delle preferenze di tutti gli altri.



**Intelligenza Artificiale: fra
rischi e opportunità per un...**

Sponsored by: Intesa Sanpaolo



Alessandro Colombo, *Il suicidio della pace. Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)*, Raffaello Cortina, 352 pp, 23 euro

Disclaimer: grazie al programma di affiliazione Amazon, Tempi ottiene una piccola percentuale dei ricavi da acquisti idonei effettuati su amazon.it attraverso i link pubblicati in questa pagina, senza alcun sovrapprezzo per i lettori.



Intelligenza Artificiale: fra rischi e opportunità per un...

Sponsored by: Intesa Sanpaolo

Non perdere Tempi

Compila questo modulo per ricevere tutte le principali novità di Tempi e tempi.it direttamente e gratuitamente nella tua casella email

Iscrivimi!

Cliccando sul pulsante accetti [la nostra privacy policy](#).
Non inviamo spam e potrai disiscriverti in qualunque momento.

[Cina](#)[Donald Trump](#)[libri](#)[Russia](#)[Stati Uniti](#)

0 commenti

Non ci sono ancora commenti.

I commenti sono aperti solo per gli utenti registrati. [Abbonati subito](#) per commentare!

[Home](#) » [Cultura](#) » Vargas Llosa, il liberale che ci insegnò a essere realisti

Vargas Llosa, il liberale che ci insegnò a essere realisti



Di Emanuele Boffi

14 Aprile 2025



Si è spento il grande scrittore premio Nobel, che affiancò alla sua produzione letteraria un'intensa attività politica. Intervista ad Alberto Mingardi, direttore Ibl



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa (Foto Ansa)

Si è spento a Lima, all'età di 89 anni, Mario Vargas Llosa, romanziere premio Nobel per la letteratura del 2010, personaggio eclettico e controcorrente, impegnato anche sul fronte politico e sociale. Per tracciarne un ritratto, soprattutto su questo secondo aspetto, ci affidiamo ad Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni e docente di storia del pensiero politico all'Università Iulm, che è anche autore dell'introduzione a *Sciabole e utopie*, raccolta di saggi di Mario Vargas Llosa edita da Liberilibri nel 2020. Vargas Llosa ha ricevuto il "Premio Bruno Leoni", dell'omonimo istituto, nel 2014.

Dall'infatuazione per Fidel Castro all'ammirazione per Adam Smith e von Hayek, dall'iscrizione al Partito comunista peruviano all'approdo liberale e liberista. Come si spiega l'insolito percorso intellettuale e politico di Mario Vargas Llosa?

In realtà la fase "comunista" di Vargas Llosa non è poi durata molto. Vargas Llosa si allontana dal comunismo già col caso Padilla, nel 1971. Il poeta Heberto Padilla viene messo in galera, dopo che gli era stato già tolto un premio dell'associazione scrittori cubani, per le sue critiche a Castro. Poi viene costretto a una umiliante "autocritica" pubblica. Un buon numero di intellettuali firma una lettera contro la penosa confessione estorta a Padilla. C'è Mario, ma anche Hans Magnus Enzensberger e

Carlos Barral, e poi Sartre, Susan Sontag, Italo Calvino, Giulio Einaudi e due dei fondatori del *Manifesto*, Rossana Rossanda e Lucio Magri. La cosa straordinaria non è tanto che Vargas Llosa reagisse agli elementi autoritari insiti nel socialismo, che cominciano a mostrarsi anche a Cuba. La cosa straordinaria è quel che avviene dopo: come, cioè, comincia a coltivare una serie di letture (da principio Raymond Aron, il suo amico Jean-François Revel, Isaiah Berlin) che ne fanno un liberale a tutto tondo. Un autore chiave è, come per molti, Popper, ma si potrebbe leggere *La società aperta e i suoi nemici*, abbracciare la democrazia, rifiutare il socialismo e tuttavia non arrivare a difendere le ragioni dell'economia di mercato. È quello che fanno in molti, in quegli anni. E invece qui entrano in gioco, secondo me, due cose. La prima è che fra i romanzieri della sua generazione Vargas Llosa è quello più visceralmente critico nei confronti del potere. Tutto comincia coi suoi scontri col padre, che lo manda in un collegio militare, dove, per così dire, il potere lo vede in faccia e impara a conoscerlo per quel che è. La vicenda familiare, il non trovarsi con questo padre che aveva abbandonato lui e la madre e poi se li era ripresi, che aveva avversato la vocazione di scrittore del figlio, segna Vargas Llosa e ne fa un anti-paternalista per tutta la vita. Mai accetterà il potere politico che vuole prendere il posto dei nostri genitori. La seconda è un caso felice. Mario e la famiglia sono a Londra quando la signora Thatcher è primo ministro e osservano in presa diretta un Paese che cambia. Per carità, ha letto Hayek e Adam Smith, però frequenta ambienti letterari dove ci sono persone che li conoscono benissimo (come Paul Johnson), ma soprattutto vede come la libertà economica cambia, in pochi anni, il volto di un Paese. Come restituisce voglia di fare e capacità di rischiare a una popolazione. E questo ne fa, per il resto della sua vita, cioè per qualcosa come i quarant'anni successivi, un paladino della libertà economica. Vorrei notare che per il liberalismo Vargas Llosa si è speso con straordinaria generosità, prima in politica, poi come presidente della Fundación Internacional Para la Libertad, poi mettendosi a disposizione delle iniziative più diverse, regalando prefazioni a giovani saggisti e partecipando alle tavole rotonde più disparate. Non era un liberale part time.



Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa (Foto Ansa)

Come raccontò spesso, era entrato in politica per opporsi alla nazionalizzazione delle banche e delle assicurazioni proposta dal presidente Alan García. Raccontò che «quella legge, la fermammo. A un certo punto mi illusi, mi feci prendere dal sogno di una candidatura liberale alla presidenza. Facemmo tanti errori ma alcune idee misero radici, non si può dire che sia stato un fallimento completo». Ha ragione a dire che non fu un «fallimento completo»? Cosa rimane dell'esperienza politica di Vargas Llosa?

Quell'esperienza si iscrive in un momento straordinario. È appena crollato il muro di Berlino, c'era stata la Thatcher e c'era stato Reagan, in Perù potrebbe arrivare quello che tutt'ora viene liquidato come "neoliberalismo" in spagnolo e "neoliberismo" in italiano, ce lo porta uno dei più grandi narratori dei suoi tempi. Nel 1990, il Premio Nobel per la letteratura va a Octavio Paz, il grande poeta messicano che, a differenza di Vargas Llosa, non aveva mai davvero abbracciato un liberalismo coerente ma che già negli anni Settanta aveva definito lo Stato moderno «l'orco filantropico» e aveva tenuto a battesimo, con le sue riviste, una sensibilità più liberale nel continente. Il "Movimiento Libertad" di Vargas Llosa è un'esperienza tenuta assieme da giovani e giovanissimi attivisti politici, che sentono nell'aria la possibilità del cambiamento. Alcuni di essi hanno collaborato con l'economista Hernando de Soto (col quale poi le strade si divideranno), che nel 1986 ha pubblicato, con una lunga e bellissima Introduzione di Mario, *El Otro Sendero*. Il sentiero diverso da quello "luminoso" passa da un'analisi minuziosa dell'economia informale. La tesi, che poi influenzerà anche la campagna elettorale di Vargas Llosa, è che la povertà del Perù non sia un destino e nemmeno sia dovuta a una penuria di capitale che lo Stato può controbilanciare ricorrendo a grandi investimenti. Invece viene da un problema istituzionale: c'è un dinamismo economico, anche febbrile, in aree e luoghi che però restano poveri, perché le persone non possono vantare diritti di proprietà formali. Magari lavorano molto, ma vivono in case che per lo Stato non esistono e che non possono usare come garanzia per chiedere un prestito e costituire un'impresa. Le persone sono state, cioè, tradite da un sistema legale distante e cieco rispetto a un'economia che liquidiamo come "informale" per pigrizia intellettuale e perché tutto ciò che sfugge alle logiche dirigiste, in qualche modo, scompare dal radar. Vargas Llosa queste idee le mette in circolo, spezza l'inganno per cui il liberalismo sarebbe un'ideologia di comodo di quel pezzo di classe dirigente che è intellettualmente e finanziariamente dipendente dagli Stati Uniti. La sua campagna elettorale, brillantissima al primo turno, perde slancio al secondo e i vecchi gruppi dirigenti peruviani fanno convergere voti su Alberto Fujimori, candidato che nessuno conosceva e che poi dà al Paese una nuova (per fortuna, breve) stagione autocratica. Eppure anche Fujimori rubacchia qualche idea a Vargas Llosa, come faranno poi Toledo, Umala e tutti gli altri presidenti che si susseguono fino ad anni recenti. Il Perù resta un Paese pieno di problemi, che non ha avuto un suo grande riformatore, ma ha sperimentato anche anni di crescita economica sostenuta (fra il 4 e l'11 per cento, nei primi anni duemila), prima della pandemia. Come sempre, le riforme "giuste" esistono solo sulla carta ma anche a farle male, e a spizzichi e bocconi, le riforme pro-mercato servono, aprono spazi alla libera iniziativa, consentono a qualche imprenditore di fare cose che non avrebbe potuto fare e a qualche consumatore di godere di beni e servizi di cui altrimenti non avrebbe potuto godere.

Diceva che «il liberalismo ti insegna a essere realista». Cosa significa? Quali erano le caratteristiche del liberalismo di Vargas Llosa?

C'è una frase, in *Storia di Mayta*, che è uno dei romanzi “politici” di Vargas Llosa, la storia di un militante politico, che forse ci aiuta a capire cosa intendesse. «Quando si insegue la purezza, in politica, si arriva all'irrealtà». Nei romanzi più “politici”, Vargas Llosa ha due temi principali. Uno (penso alla *Festa del caprone*) è il potere: la sua brutalità. L'altro è l'utopia (penso a *Il paradiso è altrove*). Il realismo liberale è capire che cos'è il potere, e per questo lottare per limitarlo. Ma è anche rifiutare i salti in avanti dell'utopia, l'idea che possa esistere la società perfetta, il regime perfetto, la legge perfetta, perché gli esseri umani sono quel che sono e la loro libertà è una faccenda concreta, spesso assai diversa da quel che ci lasciano intuire quelli che per mestiere pensano la politica. C'è una tendenza, che era massima quando Vargas Llosa era ragazzino ma che è ancora con noi, a vedere nella politica la salvezza, diciamo così. È l'idea che tutto è politico. Per Vargas Llosa no, la politica è una attività umana, non la più nobile, senz'altro una delle più pericolose. Il liberale non insegue la purezza, accetta l'imperfezione umana come un dato, spera che si possa tenere assieme un ordine sociale senz'altro imperfetto, ma che consenta alle persone di vivere ciascuno a suo modo la propria vita.

fidel castro

liberalismo

margaret thatcher

perù

Ronald Reagan

0 commenti

Non ci sono ancora commenti.

I commenti sono aperti solo per gli utenti registrati. [Abbonati subito](#) per commentare!